

Nell'interesse di Fiume e nell'interesse dell'Italia, bisognava dunque riscattare l'errore di Rapallo, il quale non poteva certo essere considerato dagli italiani come la pietra tombale delle nostre legittime rivendicazioni: tutt'al più esso poteva considerarsi come il punto di partenza di una nuova sistemazione adriatica, che gli eventi non avrebbero tardato ad imporre. Come infatti accadeva in seguito.

IV.

Il 29 dicembre tacque il fragore delle armi che per cinque giorni aveva schiantata l'anima di Fiume. Si svolgevano trattative tra i rappresentanti di Fiume (il sindaco Riccardo Gigante e il Capitano Host Venturi) e il Comando delle R. Truppe della Venezia Giulia, pel tramite del Generale Ferrario, Comandante la 45^a divisione ad Abbazia.

Nella notte Gabriele d'Annunzio con una lettera diretta al Sindaco e al Popolo Sovrano di Fiume, deponeva i supremi poteri conferitigli il 12 settembre 1919: « Io non posso imporre alla città eroica la rovina e la morte totale che il Governo di Roma e il Comando di Trieste le minacciano. Io rassegno nelle mani del Podestà e del Popolo di Fiume i poteri che mi furono conferiti il 12 settembre 1919 e quelli che il 9 settembre 1920 furono conferiti a me ed al Collegio dei Rettori adunato in Governo provvisorio. Lascio il popolo di Fiume arbitro della propria sorte nella sua piena coscienza e nella sua piena volontà ».

Le trattative di Abbazia ebbero un momento di grave drammaticità. Ai propositi di resistenza riaffacciati dai fiumani per non sottostare al riconoscimento del Trattato di Rapallo, si rispondeva invariabilmente con la minaccia del bombardamento di Fiume per settori, da parte della squadra navale. Allora Fiume fu costretta ad arrendersi.

Nell'ultimo giorno dell'anno, alle 16,30, veniva firmato dai rappresentanti di Fiume e dell'autorità militare italiana l'accordo per la cessazione delle ostilità, il cosiddetto « Patto di Abbazia » che pubblichiamo fra i documenti (N. 13).